

*Coscienza storica e impegno civile. Saggi in onore di Mario Miegge*, a cura di Paola Zanardi, Milano-Udine, Mimesis, 2016, 126 pp.

Nel marzo 2015, ad un anno dalla scomparsa di Mario Miegge, già fondatore della facoltà di Magistero e professore emerito dell'Università di Ferrara, l'attuale Dipartimento di Studi Umanistici dell'ateneo ha organizzato un convegno dedicato all'opera e alla figura dell'amico e collega. Come si evince dal titolo, il libro consiste in una raccolta di saggi, corrispondenti ad altrettanti interventi e testimonianze presentati durante quella giornata da compagni di lavoro, sodali ed allievi.

Il merito di questo breve ma denso e significativo volume consiste nella capacità di far rilevare al lettore la complessità e molteplicità di temi ed interessi che hanno caratterizzato l'elaborazione scientifica e l'impegno accademico, civico e politico di Miegge, mettendo in luce nel contempo i fili conduttori e la coerenza di fondo del suo lavoro. La presentazione di Paola Zanardi e la ricca bibliografia curata da Sandra Rossetti costituiscono un importante punto di partenza ai fini della ricostruzione di un itinerario teoretico che, oltre alle monografie, si snoda lungo centinaia di contributi, articoli, prefazioni e postfazioni, lezioni e seminari: un *iter* di pensiero, ma soprattutto di impegno concreto di studioso e di docente che «ha operato con generoso spirito di servizio per il miglioramento della comunità locale e nazionale e per testimoniare coi fatti parole pronunciate sempre alla luce di un forte senso critico e nel contempo profetico» (p. 8).

I vari contributi si intersecano tra loro in una fitta rete di rimandi, visibili già dai titoli dell'indice, che pone in luce i temi fondamentali dell'opera di Miegge e restituisce l'ampiezza e varietà dei suoi interessi e della sua ricerca. Negli interventi di Piero Stefani e Daniele Garrone è presente il riferimento alla Bibbia, definita da Miegge "il libro delle chiamate", la cui eredità risulta fondamentale «per interpretare il passato e il presente della nostra civiltà» (p. 29).

I concetti presi in esame dagli autori sono quelli di vocazione, profezia e patto. Stefani sottolinea l'approccio di Miegge, non da esegeta o teologo quanto piuttosto da storico delle idee, a partire da alcuni testi biblici: la

chiamata e la teofania sperimentate da Elia nel *Primo libro dei Re*, il sogno del re di Babilonia interpretato dal profeta Daniele (a cui Miegge ha dedicato un'importante opera sul tema del rapporto tra profezia e storia in età moderna), il patto orizzontale tra i membri della comunità nella Gerusalemme post-esilica, oggetto del *Libro di Neemia*, ed infine la chiamata rivolta ad Adamo nel *Libro della Genesi*.

«Con molte perplessità sul “Chiamante”, Mario Miegge ha sempre preso sul serio le parole del “libro delle chiamate”» (p. 59), non soltanto per ragioni biografiche (il padre Giovanni era un importante teologo valdese), ma soprattutto per l'imprescindibilità delle Scritture al fine della comprensione dei fenomeni più importanti della storia e della politica moderna, orizzonte dal quale Miegge è partito non limitandosi ad una curiosità erudita, ma con la finalità di un impegno rivolto al presente e al futuro.

I tre concetti fondamentali sopra richiamati conducono agli approfondimenti affrontati in un secondo gruppo di saggi, che prendono in considerazione gli studi effettuati da Miegge sulla figura di Savonarola, il quale rappresentò – come ricorda Garfagnini prendendo spunto da alcuni interventi al convegno di Ferrara del 1998, «sia il profeta che il dirigente politico» (p. 45) – ma soprattutto sugli esponenti principali della Riforma protestante e del Puritanesimo del XVII secolo, da Lutero, Müntzer e Calvino fino ad Althusius e a tre autori della teologia puritana come Perkins, Baxter e Steele.

La ricerca condotta da Miegge su Riforma e Puritanesimo è oggetto dell'intervento di Emidio Campi e rappresenta uno dei nuclei più importanti del suo itinerario: da un lato ha contribuito a destare in Italia, relativamente a tali fenomeni, un interesse ed una consapevolezza critica; dall'altro, ponendo l'accento «sulla complessa interazione di motivazioni religiose e condotte economiche, politiche e culturali» (p. 21), ha individuato, partendo dall'interpretazione della teologia riformata, alcune categorie (vocazione, lavoro, patto, rigenerazione, coscienza storica) utili per comprendere gli snodi fondamentali della storia e della politica in epoca moderna, dalle rivoluzioni calvinistiche del Cinquecento a quelle inglesi del Seicento, dal liberalismo britannico alla democrazia americana.

In Lutero, che pure secondo Miegge «non ha voluto comprendere il dramma della politica, laddove essa non è mera conservazione dell'ordine esistente, bensì conflitto e lotta per la trasformazione della città terrena» (p. 20), è rinvenibile il tema fondamentale dell'infinita distanza e, nel contempo, della vicinanza della parola di Dio, che interroga direttamente la coscienza di ogni credente. I concetti di vocazione e lavoro (questo è anche il titolo di uno dei più importanti libri di Miegge) sono presenti invece nell'opera di Calvino, che «ebbe il merito di nobilitare il lavoro, l'esercizio di una professione, considerandoli il mezzo attraverso cui si realizza la vocazione religiosa» (p. 17) all'interno del quadro sociale della “Compagnia

dei fedeli” e in vista del bene comune. Gli studi sul Puritanesimo evidenziano ulteriormente come in quest’ottica la chiamata di Dio non sia rivolta più soltanto agli ecclesiastici, ma anche ai laici operanti nel campo delle professioni. Inoltre Miegge ha sempre sottolineato l’importanza del movimento puritano e di una visione della storia del mondo legata alle Sacre Scritture, il cui portato è rinvenibile nell’espansione dell’agire di gruppo – esemplificato dal *Mayflower Compact* sottoscritto dai Padri Pellegrini e dai *Putney’s Debates* – e nella formazione della coscienza storica moderna.

La centralità del rapporto tra vocazione e lavoro nell’etica riformata pone il pensiero di Miegge in un confronto costante ed inevitabile con la sociologia tedesca del primo Novecento, in particolare con Max Weber e Ernst Troeltsch, come rimarcato nel contributo di Vincenzo Pace. La lettura weberiana prevalentemente economica, che vede uno stretto rapporto tra etica protestante e spirito del capitalismo, viene messa in discussione e corretta da Miegge partendo dalla revisione della triade arendtiana (*labour, work, action*), rinvenibile nel testo *The human condition*, che consente una nuova analisi dell’etica riformata, nella quale al lavoro umano è riconosciuta tanta importanza da non limitarlo alla dimensione economica, ma da elevarlo alla sfera dell’azione e della politica, come si evince dal saggio di Sandra Rossetti.

Vincenzo Pace invece mette in luce la fecondità del confronto di Miegge con il pensiero di Troeltsch, che di Weber era amico personale: la sociologia storica del cristianesimo elaborata da Troeltsch ha mostrato «come le comunità post-carismatiche, fedeli alla parola data da Gesù, abbiano immaginato il Regno, abbiano cercato di anticiparlo qui e ora, in forme diverse, [...] in strutture definite una volta per tutte o in movimenti di risveglio spirituale del tipo setta» (p. 75). La preferenza accordata da Miegge a Troeltsch piuttosto che a Weber deriva dal fatto che i concetti di vocazione ed immaginazione del Regno, nella sociologia troeltschiana, vanno ben oltre l’aspetto economico, per investire più direttamente il mondo sociale e politico. I laboratori politici di Calvino e di Zwingli, che tendono a mondanizzare l’utopia del Regno, ma ancora di più il nuovo protestantesimo affermatosi nell’Inghilterra del Seicento e nel Nuovo Mondo, mostrano la stretta relazione tra etica protestante e lotta per cambiare l’ordine sociale e politico. Pace ricorda come Miegge parlasse di questi temi «non come uno scrupoloso notaio di processi storici e sociali, ma come una persona che leggeva nella storia e nel presente della società i segni di un tempo nuovo, del ricorrente bisogno di riscatto e giustizia che gruppi, minoranze, sindacati, sette, movimenti politici, cercano di interpretare e rappresentare» (p. 80).

Questa lettura della storia che ha coinvolto l’impegno personale e civile di Mario Miegge emerge in un altro dei concetti-chiave della sua opera, quello di “coscienza storica”, che costituisce l’oggetto dell’intervento di Debora Spini. Miegge, in un periodo di crisi della filosofia della storia, non

ha abbandonato il proprio stile ermeneutico, di ricostruzione ed interpretazione, relativamente ad alcuni temi fondamentali, quali «l'articolarsi della coscienza sia individuale che collettiva, per passare poi alla concezione dialogica, intersoggettiva e narrativa della storicità» (p. 85). Il suo percorso non è definibile nemmeno come un ritorno alle "grandi narrazioni", costituendo piuttosto una lettura del presente in relazione alla memoria e ad una prospettiva di futuro: in quest'ottica, la coscienza storica viene a configurarsi come una coscienza critica che possa illuminare l'azione.

Alla radice della moderna coscienza individuale sta dunque la categoria teologica della chiamata, che consiste nel confronto con il "Grande Interlocutore" fino ad evolversi poi, con Kant, in un dialogo interno. L'interesse di Miegge però va oltre e consiste principalmente nella ricostruzione di forme di soggettività capaci di coniugare autonomia morale e agire collettivo, fino ad esplicitarsi in un'azione comune sul piano politico, portata avanti da una pluralità di attori e di coscienze che si costituiscono come «il risultato di una serie di interazioni dialogiche» (p. 95).

L'elaborazione teoretica di Miegge non trascura il confronto serrato con la filosofia moderna e contemporanea. Suoi riferimenti imprescindibili sono l'hegelismo e il marxismo, seppure riletti criticamente, ma anche e soprattutto Paul Ricoeur e Hannah Arendt: al fondamentale rapporto di Miegge con questi due autori sono dedicati gli ultimi interventi, curati rispettivamente da Giuliano Sansonetti e Sandra Rossetti.

L'apprezzamento per il pensiero politico di Arendt in particolare dà luogo ad un confronto critico, mediante il quale Miegge supera il modello arendtiano in cui la dimensione della libertà umana nell'azione e nella politica va di pari passo con una svalutazione della sfera del lavoro, relegato nel recinto privato dell'*oikos*. La metafora creata da Miegge, quella del "lavoro politico", è stata «l'autorappresentazione attraverso la quale i militanti extraparlamentari della nuova sinistra designavano negli anni Sessanta-Settanta del Novecento il loro agire di gruppo, collegato al movimento operaio e indirizzato alle pratiche di comunicazione, mobilitazione e decisione collettiva incentrate sul controllo dal basso» (p. 112): essa risulta applicabile dunque anche alla sua esperienza biografica e fornisce una possibile risposta alla crisi attuale, in vista di «una politica che nasca dall'agire e dal parlare insieme delle persone e non dal comando di pochi su molti» (p. 113).

Altrettanto decisiva è la scelta di un autore come Paul Ricoeur, che è stato in tutto e per tutto un maestro, come ricordato da Miegge nella sua ultima uscita pubblica a novembre del 2013, conferenza che il sottoscritto ha avuto l'onore di presentare. L'ermeneutica ricoeuriana è volta ad «una comprensione che proceda "nel e mediante il" conflitto, senza pretendere di annullarlo in un'intesa irenica e consolatoria; un'ermeneutica dunque capace di farsi carico delle ragioni della critica dell'ideologia» (p. 98), aperta alle altre scienze, ad un approccio multidisciplinare, ma soprattutto alla

dimensione plurale degli altri e della storia, laddove al contrario l'ermeneutica heideggeriana non riesce ad andare oltre la temporalità del singolo Esserci, in quanto la "voce della coscienza" di *Essere e tempo* relega gli altri nella dimensione dell'anonimità e dell'inautenticità. L'importanza di Ricoeur nell'opera di Miegge è rinvenibile nell'idea di un soggetto portatore di senso, in cui il "Sé" in costruzione a partire dal conflitto delle interpretazioni si intreccia con l'"Io" in una fenomenologia dell'"uomo capace", tema centrale nell'ultimo Ricoeur, e nella proposta di una "piccola etica", che ha come nozioni centrali la responsabilità nei confronti dell'altro e la promessa collocata all'interno dello spazio pubblico. Un'etica le cui domande fondamentali (Chi parla? Chi agisce? Chi è responsabile?) rimandano ancora una volta alla chiamata biblica con cui si chiude il libro di Miegge sulla coscienza storica: «Che fai qui, Elia?» (*I Re*, 19, 10-13).

I ricchi rimandi e le intersezioni sommariamente richiamate costituiscono un unico filo che si dipana all'interno del volume, in un intreccio tra i primi contributi e gli ultimi tre saggi che restituisce «la grande lezione storica, politica ma soprattutto morale» (p. 96) di Mario Miegge, maestro di grande coerenza e profondità. Tale preziosa eredità non consiste solamente in importanti studi e chiavi interpretative per comprendere la modernità, ma soprattutto nella ricerca incessante, volta ad un impegno sociale e politico, frutto del dialogo con l'alterità in tutte le sue forme, a partire dalle voci provenienti dal "libro delle chiamate", dalla storia e dal pensiero politico, dai grandi classici della filosofia e della sociologia, ma anche e soprattutto dal confronto con colleghi, amici, studenti - di cui Miegge soleva scrupolosamente annotarsi, durante i suoi corsi universitari, tutte le osservazioni. Al centro della sua riflessione e del suo impegno, un'umanità in cerca di riscatto, attuabile nelle forme di progetti comuni e mediante l'azione di gruppi dotati di coscienza storica, in un orizzonte alternativo alla massificazione tipica dei regimi totalitari del Novecento e all'atomismo che in gran parte caratterizza le società contemporanee.

L'opera e la testimonianza di Mario Miegge pongono interrogativi e sollecitazioni ancora più urgenti dopo la fine del "secolo breve", in un'epoca di incertezza estrema che stenta ad essere foriera di nuove possibilità, caratterizzata da una crisi economica ed ecologica, da una dittatura del presente in cui vengono meno i nessi con il passato e con il futuro, dalla precarietà e mancanza di dignità del lavoro, da un'inflazione di informazioni prive di trame profonde tra le quali è sempre più arduo reperire validi punti di riferimento. Esse si pongono quindi come una valida alternativa alla "condizione postmoderna", come una via non rivolta alla filosofia epistemica del passato nella pretesa di ricostituire un'incontrovertibile e definitiva Legge della storia, ma caratterizzata dalla costruzione di un orizzonte di senso orientato al futuro che non può prescindere dalla comprensione storica e dal dialogo, dall'interazione, da rapporti incessanti con l'alterità. Tali relazioni passano

i castelli di Yale

attraverso conflitti – non soltanto ermeneutici – mediati tuttavia da procedure istituzionali di riconoscimento reciproco, in vista di un'assunzione di responsabilità (verso se stessi e gli altri, verso il tempo e luogo propri e altrui) e della possibilità di un impegno e di un'azione comune.

ANTONIO MOSCHI